853

HOWARD
MAYER
BROWN
Collection
THE NEWBERRY
LIBRARY

£185

LE FINEZZE DELL'AMICIZIA, E DELL'AMORE.

FESTA MUSICALE.

Nel Giorno del Gloriosissimo NOME

Della S. C. R. M.tà

Dell' IMPERATRICE

ELEONORA, MADDALENA, TERESA.

Per Comando

Della S. C. R. M.tà

Dell' IMPERATORE

LEOPOLDO I.

Nella Cesarea Villa della Fauorita.

L'Anno M. DC. IC.

Posta in Musica dal S.r Antonio Draghi, *Maestro di Cap: di S. M. C.*

Con l'Arie per li Balletti del S.r Gio: Gioseffo Hoffer, *Violinista di S. M. C.*

VIENNA D'AUSTRIA.

Appresso Susanna Cristina, Vedoua di Matteo Cosmerouio, Stampatore di S.M.C.

CHICAGO

ARGOMENTO.

PVblio Cornelio Scipione, che dall'auer ſoggiogata l'Africa preſe il cognome di Africano, fu accuſato da duo Petilij, Tribuni della plebe di peculato. Ma Egli, ſdegnando di riſpondere a gli accuſatori, ch' erano non già dell' ordine Senatorio, ma dell' infima plebe, ſi preſe uolontario eſiglio dall' ingrata Patria, e ſi ritirò in Linterno. Fu all' hora citato nuouamente da' Tribuni; ma Lucio Scipione, ſuo fratello, che dalle uittorie ottenute contra Antioco, Rè della Siria fu ſopranominato l' Aſiatico, ne ſcusò l' aſſenza col preteſto d' eſſere infermo. Era parimente Tribuno della plebe Tiberio Gracco, il quale profeſſaua grande, ed antica nemicizia con la Caſa delli Scipioni; E pure moſſo dalla propria generoſità pre-

ſe uigoroſamente le parti dell'accuſato, e fu il ſolo, che s'oppoſe a' ſuoi Colleghi. Gli furono perciò rendute molte grazie dal Senato, il quale uolle, che non ſolamente s'eſtingueſſero le antiche nemicizie tra quelle due illuſtri Famiglie, ma ancora, che ſi deſſe per moglie a Tiberio Cornelia figlia di Publio Scipione. Tito Liuio laſcia in dubbio, ſe queſto matrimonio ſeguiſſe prima della morte di eſſo Africano, ò ſe ſia più uera l'altra opinione, che mentre dopo la morte di lui, il ſuo fratello Lucio Scipione era condotto nelle carceri, come reo d'auer preſo danaio da Antioco, e d'auer fatto con eſſo pace diſuantaggioſa per li Romani, ſolo Tiberio Gracco s'oppoſe: dicendo, che non aurebbe ſofferto di uedere in prigione, e tra i nemici del Popolo Romano il fratello di colui, che aueua condotti incatenati i Regi, ed Imperatori de' più poſſenti nemici di Roma. Eſſendoſi poi mandati dal Pretore i Queſtori a prender nota de' beni di Lucio Scipione, ſi trouò, che nè pure col uendergli tutti ſi poteua ricauar la ſomma, in cui era ſtato condannato. Molti Amici, e Parenti glie

ne

ne fecero generoſa offerta; ma Egli con egual generoſità la ricusò. Aggiunge Plutarco, che Cornelia fu una delle più illuſtri Donne del ſuo ſecolo, amata ſommamente da Tiberio Gracco, ſuo marito; e che reſtata uedoua fu richieſta per moglie da Tolomeo Rè di Egitto, da lei generoſamente rifiutato. Vno de' più intimi Amici delli Scipioni fu Terentio Culleone, il quale ritrouandoſi prigioniero de' Cartagineſi, riceuette la libertà da Publio, e ſeguì il ſuo carro nel trionfo in ſembianza di Liberto. E queſto appunto era Pretore di Roma in tempo delle accuſe contro Scipione Aſiatico.

Si finge.

CHe Tiberio Gracco uiueſſe amante di Cornelia, figlia di Publio Scipione, la quale benche il riamaſſe, tutta uia faceſſe ſembianza di ſdegnarlo, come nemico della ſua Caſa. Che il Senato Romano ſi foſſe interpoſto, perche ſi deſſe per moglie a Tolomeo Re di Egitto, a fine di rendere più ſtabile con eſſolui l'amicizia. Che Petilio foſſe dell' ordine Senatorio, ſtretto ami-

co di Tiberio Gracco, ed amante di Valeria, figlia di Lucio Scipione, e da lei riamato. E che Terentio intimo amico di Scipione foſſe amante di Aurelia, ſorella di Petilio. De' quali ſuppoſti, parte ueri, e e parte ueriſimili, s'è intrecciato il preſente Drama, che da' principali accidenti in eſſo contenuti, ſi è intitolato:

Le Finezze dell' Amicizia, e dell' Amore.

IN-

INTERVENIENTI.

LVcio Scipione *Asiatico.*
Tiberio Gracco, *amante di*
Cornelia, *Figlia di Publio Scipione Africano.*
Petilio, *Tribuno della plebe, amico di Tiberio Gracco, ed amante di*
Valeria, *Figlia di Lucio Scipione Asiatico.*
Tolomeo, *Re di Egitto, amante di Cornelia.*
Terentio Culleone, *Pretore di Roma, amico di Scipione, ed amante di*
Aurelia, *Sorella di Petilio.*

Per la Licenza.

Giunone Pronuba.

Comparse.

Damigelle, e Paggi Romani } *con* Aurelia, Cornelia, e Valeria.
Serui con Publio Scipione, *e con* Petilio.
Popolo Romano.
Caualieri, e Paggi Africani } *con* Tolomeo.
Soldati con Terentio Culleone.

APPARATO.

RAppresenta Cortile d'un sontuoso Palagio, che si figura esser quello delli Scipioni.

Il quale fu ingegnosa inuenzione del Sig.r Ludouico Burnacini, *Coppiere, ed Ingegniere di S. M. C.*

Nel mezo della Festa

Ballo di

Caualieri Romani, che uengono per impedir la pugna trà Tolomeo, Petilio, e Tiberio Gracco.

Il quale fu eccellentemente concertato dal Sig.r Claudio Appelshoffer, *Maestro di Ballo della M.tà del Re de' Romani.*

Nel fine.

Ballo di

Augurij felici.

Che fu eccellentemente concertato dal Sig.r Simon Pietro della Motte, *Maestro di Ballo di S. M. C.*

SCE-

SCENA I.

Tiberio, e Cornelia.

Tib. LVci adorate,
Non più rigor.
Placide sfere
Del Dio d'Amor,
Deh men seuere
Vn Dì girate
A questo Cor.
Luci adorate, et.c.

Cor: Tiberio, a' tuoi gran merti
Cieca non son; ma la ragion seuera
Di uista sol mi dà, quanto in te uegga
Vn' Eroe, ma nemico.
Non è rigore il mio,
E se rigore, è rigor giusto, e degno
Del sangue onde son nata. Hor s'altri sensi
Tu brami in me, t'adopra,
Che tra i Cornelj, e i Grachi
L'odio s'estingua, e poi dimanda amore.

(Ahi quanto da la lingua ho uario il core!)

Tib: Di quai barbari ceppi
Aggraui un fido amor? ch'io gli odj estingua?
E che gli antichi oltraggi
Copra d'oblio? Che dirà Roma, e il Mondo?
Tu stessa che diresti?
In me core sì uil gradir potresti?

Cor: Dici il uer: l'amor mio
Esser d'una uiltà prezzo non deue.
Ma che de'miei nemico,
E contro i miei spirante ire, e uendette
Io nel seno t'accolga? Il Mondo, e Roma
Che ne diria? Tu stesso
Potresti amar Donzella
Al suo douere, a l'onor suo rubella?

Tib: Il uer tu dici. Io più che il bel sembiante,
La tua bell'Alma adoro. (ro.

Cor: Lascia d'amarmi. (Ah, s'Ei nõ m'ama, io mo-

Amarti non degg'io,
Tu non mi deui amar.
Forz'è cangiar desio,
O' sempre inuan penar. *Parte.*

SCENA II.

Petilio, e Tiberio.

Pet: DI Scipion ne'Lari
Tiberio? *Tib:* Il tuo stupore

Deh

Deh ceſſi, Amico. Ahi che non puote amore?
Pet: Oh Dio! *Tib:* Ti turbi inuano.
Di Publio per la figlia,
Non per quella di Lucio arde il mio core.
Pet: (Reſpiro.) Ella gradiſce
Il tuo pudico ardor? *Tib:* No; de' ſuoi lumi
Vittima non mi uuole,
Se pria non uelo i miei
A' dimeſtici impegni,
Nè dono al nuouo amor gli antichi ſdegni.
In Tiberio nemico
Riconoſcer non uuol Tiberio amante;
Co' ſuoi rifiuti, ahi laſſo,
Mi danna a morte, e co' rifiuti ſteſſi
Più cara mi ſi rende;
Ed obliga ad amar ſin quando offende.
Pet: Dunque l'eſſer felice
Pende dal tuo uoler, ſe il uer diſcerni;
Nè gli odi umani eſſer conuiene eterni.
Tib: Volontier da queſt'Alma
Gli ſuellerei; ma temo,
C'hor mentre ſplende in Roma
Di tante palme onuſta
La nemica proſapia, hora, che ha poſti
Ceppi Romani a l'Africa, e in trionfo
Tratta ha l'Aſia cattiua,
Il bramar pace a mia uiltà s'aſcriua.
Temo, non uile ammanto
Sembri al timor l'amore, e'l Mondo creda,

Che

Che più, che a la ſua figlia, a Lucio io ceda.

Pet: Idee d'un Cor Romano
Sono i tuoi ſenſi. *Tib:* Il Rè d'Egitto intanto
De la bella adorata
Combatte il core; onde temer ben deggio,
Che mentre sì diſcorde
Io pugno con me ſteſſo,
A lui tocchi la palma, a me 'l cipreſſo.

Pet: (A prò di tanto Amico
Oh qual medita il Cor ben dura impreſa!)
Vanne Tiberio. A me la ſorte affida
De' combattuti affetti:
Di non finta amiſtà uedrai gli effetti.

Tib: Sì, sì, Amico, quella calma,
Che mi negano le ſtelle,
Da te ſolo attenderò.
Freman pur contro queſt'Alma
Duri ſcogli, atre procelle,
Per te il Porto io ſperar uo'.

SCENA III.

Valeria, e Petilio.

Val: PEr me pene Amor non ha,
Tutto è gioia Amor per me.

Pet: Ecco l'Idolo mio qua uolge il piè.

Val:

Val: Arde il mio petto
Per un' oggetto,
Ch' a la beltà
Pari ha la Fè.
Per me pene Amor non ha,
Tutto è gioia Amor per me.

Pet: Non già t' inganni, o bella.
Senza che a te l'esprima,
Tu ſteſſa la mia Fe ueder ben puoi
Nel mio core, che ſta negli occhi tuoi.
E ſe forſe deluſa
Da bugiarde apparenze
A l'eterna mia Fe contrarie proue
Tal'hora in me uedeſſi,
Cara, non preſtar fede a gli occhi ſteſſi.

Val: Sì, sì pria menzogniere
Di Valeria le luci
Io ſtimerò, che di Petilio il core.
Chi creder può l'amante
Facile a cangiar brama,
O' ſe ſteſſa condanna, ò non ben' ama.

Pet: Anzi è tal'hor finezza
Vn leal' amator creder bugiardo.
Se, te preſente, io mai
Diceſſi ad altra bella,
Che pe' uaghi ſuoi lumi arder mi ſento,
Credimi pur mendace, e dì, ch' io mento.

Sempre ch'al core
Il labbro unito
S'accorderà,
Dirà, ch'Amore
M'ha ſol ferito
Per tua beltà.

SCENA IV.

L. Scipione, e detti.

L. Scip: PEtilio? *Pet:* Illuſtre Eroe. *L. Scip:* So, che (t'acceſe
Valeria il core. E' giuſto,
Che teco omai l'annodi
Talaſſio amico. *Val:* (O per me cari nodi.)
Pet: Lucio, t'inganni. *L. Scip:* O Dei. *Val:* Laſſa, che (ſento?
Pet: Sol di Cornelia a' rai
Queſt'Alma auuampa. *Val:* Ah disleal, ſper- (giuro.
Pet: Il ſuo talamo è sfera
A l'ardor mio pudico,
Centro a' miei dolci affetti.
(Si tolga a Tolomeo, diaſi a l'amico.)
Val: (Gioue tu'l uedi, il ſenti, e no'l ſaetti?)

Dì, traditor,
Perfido amante,
Spergiuro dì:
Così tratti co'l mio Cor?

Con

Con un Cor fido, e coſtante,
Co'l mio Cor tratti così?
Dì, traditor, et.c. *Parte ſdegnata.*

Pet:(Si riderà di queſti ſdegni un Dì.)
L.Scip:Nulla a Petilio amico
Può da Lucio negarſi;
Ma Roma al Re d'Egitto,
Premio d' antichi merti, ed inſiem laccio
D' una perpetua fede,
Cornelia ſerba; Roma
Te la nega, non Lucio. Ed è ragione,
Ch'a' publici intereſſi
Ogni affetto priuato
Posponer debbia un Cittadin ben nato.
Pet:(Cadde a uoto lo ſtrale; altro più forte
Ne porge al bel diſegno
L'amicizia ingegnoſa.) Io so, che queſti
Son d'un crudel rifiuto
Mendicati preteſti.
Ma Petilio non ha sì uile il core,
Che'l ſoffra inulto. Hor quella ſteſſa Roma,
Del cui uoler ſourano
L' ingiuſta auuerſion meco tu ueli,
Roma de l'ira mia,
Roma del mio furor teatro fia.

Contro l'ire d'Alma forte
Non t'affidi la tua Sorte,
Non t'inganni il tuo poter,

Si dan turbini sì fieri,
Che tal'hor Coloſſi alteri
Ad un'urto ſan cader.

Parte minacciando.

SCENA V.

L.Scipione, e Terentio.

Ter: GRan uincitor de l'Aſia, a te m'inuia
Il Romano Senato.
Del Regnante d'Egitto Ei moſſo a' prieghi
I ſuoi per me ti porge,
Ch'a' Real' Imenei Cornelia affretti.
L.Scip: Hor Petilio dou'è? Vedrebbe a proua,
Che preteſti fallaci
I miei non furo. Amico,
Al gran Senato, a Roma
Noto è l'oſſequio mio; pur noto è ancora,
Che mia non già, ma del germano eſtinto,
Per cui l'Africa geme
Sotto il giogo Latin, Cornelia è figlia.
Con tal Nipote, e in cui
Veggo del ſuo gran padre il genio altero,
Solo uſar poſſo i prieghi, e non l'impero.
Ter: Ella ha un'Alma sì ſaggia,
Che nulla fia, che nieghi
De la Patria al deſio, di Lucio a' prieghi.

L.Scip:

L.Scip: Anzi il talamo, e 'l Soglio
Del Regnante d' Egitto
Oſtinata diſprezza. Ah forſe il core
Le acceſe altro ſembiante,
Ah forſe è di Petilio amata amante.
Ter: E fia ciò uer? *L. Scip:* Poc'anzi
I ſuoi celati ardori
A me Petilio espreſſe; io del Senato
Gl' imperi oppoſi, Ei ſi partì ſdegnato.
Hor uanne, Amico, il troua,
Fa, che 'l ſuo cieco ſdegno
Dia loco a la ragion. L' altrui minaccie
Di Lucio il Cor non paue;
Ma il perdere un'Amico aſſai gli è graue.

Vn'Amico è un gran teſor.
Quanto ſoffre, quanto fa
Il Mortal per gemme, ed'Or!
E poi nulla far dourà,
Per ſerbar gioia miglior?
Vn'Amico è un gran teſor.

SCENA VI.

Aurelia, e Terentio.

Mentre Terentio uuol partire, Aurelia il ferma.

Aur: FErma, Idol mio. Con fortunati auguri

Qua ciuiltà d'Amica
A Valeria mi trasse,
Se te ritrouo. *Ter:* Oh Dio!
Aur: Ti turbi? Sì noioso
T'è d'Aurelia l'aspetto?
Ter: Anche i sensi perturba un gran diletto.
Aur: A che pur fingi? Jo nel tuo uolto miro
A chiare note espresso,
Ch'è il Cor dal duolo, e non da gioia op-
Ter: E' uero, Aurelia, è uero, (presso.
Che il tuo bel uolto, un tempo
Vnica mia delizia, hora è mia pena.
E' uer, peno in mirarti,
Ma solo perche t'amo, e perche forse
Amarti non dourò. *Aur:* Qual mio demerto
Fa nel tuo core, ahi lassa,
La fede uacillar? *Ter:* T'è noto, o cara,
Che libertade, e uita
Deggio a'Cornelj. *Aur:* Il so. *Ter:* Che lor com-
Gl'interessi, e gli affetti (muni
Ebbi pur sépre. *Aur:* E questo ancor m'è noto.
Ter: Petilio il tuo German.... *Aur:* Che tenta?
Ter: Basta.
Aur: Almen t'esprimi. *Ter:* Ancora incerto è il
Ma intanto le sue pene (male;
Con presago timor l'Alma previene.

Per uoi, care luci belle,
Forse più non arderò.
Ma lo stesso non amarui

Saprà inſieme uendicarui;
De la colpa de le ſtelle
Io le pene porterò. *parte.*

Aur. O di già lieta, e fortunata Sorte
Cataſtrofe infelice,
Perche non mi dai morte?
O de le mie ſperanze
Improviſe cadute, o inaſpettate
Voragini d'orrore,
Deh perche in voi non ſepellite il core?

Ch'io ui laſci, occhi adorati,
E che uiua
Eſſer non può.
O' i Dì beati
Con uoi godrò,
O' di uoi priua
Io morirò.

SCENA VII.

Tolomeo, e Cornelia.

Tol. IMpari pur da me
Il Cor d'un Re
L'arte d'amar.
Con un Crin d'Or
Vaga beltà

Forza non ha
Sopra il mio Cor;
E s'utile non è,
La so ſprezzar.

Per l'aderenze in Roma
Di poſſente proſapia a pro d' Egitto
Amo Cornelia, e'l Soglio,
Perche meglio l'aſſodi, offrirle io uoglio.

Sopraviene Cornelia ſopra penſieri, fauellando da parte.

Cor: (Tiberio, Idolo mio,
Mio nemico adorato.) *Tol:* Eccola appunto.
Cor: (Rigida tu mi credi, e pure, oh Dio,
Sol de tuoi lumi io uiuo.) (arriuo.)
Tol: Che penſi, o bella? *Cor:* (Ahi che importuno

Tol: Penſa, o bella, che giuſta non è
Meco tanta crudeltà.
Penſa, o cara, che mertan pietà
Tante lagrime d'un Re.

Cor: Sol penſo, che'l mio Cor non è per te.
Tol: Pegno d'eterna pace,
Roma a me ti deſtina. Hora, ſe nulla
Ti muoue l'amor mio, muouati almeno
Quel de la Patria. *Cor:* E perche troppo io l'a-
Non uo' partirne. *Tol:* Vn Regno, (mo,
Ed un Regno aſſai uaſto

Ne

Ne l'Egitto t'attende, oue ſia legge
A popoli infiniti il tuo deſio.
Cor: Nel dar legge a' miei ſenſi ho il Regno mio.

Tolomeo chiama un Paggio, che aurà un bacile con la corona di Egitto.

Tol: O là? Vedi mia bella,
Tu catene mi porgi,
Ed io t'offro Corone. *Cor:* Eſſer non uoglio
Con un tal cambio ingiuſta.
Le Corone io rifiuto,
Ed i lacci tu ſpezza.
Tol: Vn diadema Real così ſi ſprezza?
Cor: Sai, che nacqui d'un ſangue
Vſo a donargli altrui. *Tol:* Da una Donzella
Si uilipende un Re? *Cor:* Da un Padre nacqui
Vſo a domargli, e ch'al ſuo piede auuinti
Di Romane catene
Gli traſſe in Campidoglio.
Tol. O pari a la bellezza immens' orgoglio.

SCENA VIII.

L. Scipione, e detti.

L.Scip: Cornelia, è tempo hormai,
Che de l'Egizzio Re l'amor gradiſca:
Il Senato comanda. *Tol:* Vn Re ti prega.

L. Scip: Al publico intereſſe
E' l'amor tuo douuto. *Tol:* E a la mia fede.
L. Scip: Obligo il unole. *Tol:* E gentilezza il chiede.
Cor: Ciò, che 'l mio Cor non puote,
L'intereſſe, la Fè, l'impero, i prieghi
del Senato Latin, d'un Re ſourano,
Obligo, gentilezza il chiede inuano.
L. Scip: Cornelia, ſo, che di ſcambieuol fiamma
Amore non già uile
Per Petilio t'acceſe. Io non riprouo
L'oneſto ardor, ma importa
Vbbidire al Senato.
Cor: (Ah che per altri lumi ho 'l Cor piagato)
Tol: Meco dunque concorre
Petilio ambizioſo? A una bellezza
Da un Re bramata aſpira?
D'un Regnante riual prouerà l'ira.

M'arde in ſeno un doppio foco,
Vn di ſdegno, ed un d'amor.
Il ſuo ſangue ſarà poco
Ad eſtinguer tanto ardor. *parte*

SCENA IX.

L. Scipione, e Cornelia.

L. Scip: DEl tuo core oſtinato
Hor uedi pur gli effetti.

Cor: Che far poſs'io? *L. Scip:* Qual ſaggia
Accorda al commun bene i propri affetti.
Cor: Signor, deh baſti a Roma,
Ch'a uolontario eſiglio
Ingrata aſtrinſe il mio gran Padre. Baſti,
Che nè pur l'oſſa accoglie
Di quell'Eroe, che di riuale in ſerua
Le riduſſe Cartago. E baſti ancora,
Che nè di poche lodi
Degnaro i muti Roſtri
La memoria d'un' huom, ch'amor, riſpetto
Deſtò ſin ne' nemici.
Deh ciò le baſti, e ſolo
Del Cor la libertà laſci a la figlia.
Perche negar ſol del maggior Romano
A l'Orfana infelice
Ciò, ch'al più baſſo uolgo ancora lice?

Non chiedo, che mi renda
L'Illuſtre genitor.
Chiedo ſol, che non s'offenda,
Ch'io diſponga del mio Cor. *parte,*

SCENA X.

Terentio, e L. Scipione.

Ter: LVcio amico..:. Ah ria Sorte!
L. Scip. Numi, che mai ſarà? *Ter:* Di peculato,

D'iniqua intelligenza
Col Sirio Re, di pregiudizi enormi
A' Romani intereſſi
Petilio t'accusò. *L. Scip:* Non de l'offeſa,
Ma ſolo che m'offenda un tanto Amico
S'afflige il Cor dolente;
Che non teme calunnie Alma innocente.

Ter: Il rigido Catone
Soſtien l'ingiuſte accuſe. Hor uanne, adduci
Le tue diſcolpe, implora
Del Senato il ſoccorſo,
E d'iniqua ſentenza arreſta il corſo.

L. Scip. Che 'l Senato Romano, a le cui piante
Io l'Aſia ſtraſcinai, che quella Roma,
Che di feſtiui applauſi
M'onorò trionfante, hora in me uegga
Le ſembianze di reo? Me la mia fama,
,,Me ſol de l'onorate
,,Impreſe la memoria, e'l uer difenda;
Nè mai da queſto Cor uiltà s'attenda.

Ter: Forſe t'opprime ſolo
De le tue palme il peſo,
E la tua ſteſſa gloria è tua nemica.
Si teme anco innocente
Gran potenza in Cor grande; e tal'hor chiuſa
Sotto il uel del timor l'inuidia ſtaſſi.
Già de le tue catene
Sentir parmi il rumore, e ſtrider l'uſcio
Del carcere funeſto. Ah uanne, Amico,

Van-

Vanne, e risparmia almeno
A Roma un tal delitto. *L. Scip.* Ah Roma in-
Sì sì non sarà nuoua (grata!
Tanta perfidia in te; freschi gli esempi
N'hanno i miei Lari. Hor, se d'esiglio, e morte
Paghi il ualor, forse d'indegni lacci
Vn Dì, barbare schiere
Il piè ti cingeran, nè trouerai
Chi più gli spezzi. Ah nò; folli miei sdegni,
Tacete. Benche ingrata,
Ella è mia Patria ancor. Trionfi, e regni.
Ter: O di Romano Eroe sensi ben degni.

L. Scip: Di te, Roma, non mi doglio,
Le catene io bacierò.
Con quel sembiante,
Che trionfante
Ebbi già nel Campidoglio,
Anche al carcere n'andrò. *parte.*

SCENA XI.

Aurelia, e Terentio.

Ter: BEll'amistà, che pensi? è questo il giorno,
Quanto fosco a l'Amico,
Tanto chiaro per tè. Vanne al Senato,
Vanne al Popolo.... Ahi lasso!
Il mio Ben, non più mio, qua uolge il passo.

Aur: Dì, mio Ben, mio dolce ardor,
Del mio Cor
Che mai ſarà ?
Dillo tu, che ſolo il ſai,
Il mio Fato ne'tuoi rai
Morte, ò uita mi darà ?

Ter: Aurelia, è già ſcoccato
Del tuo german dal labbro
Contro l'amico Lucio, e l'amor mio
Il fatal colpo. Addio.

S'incammina per andar uia, ed Aurelia lo trattiene.

Aur: Deh ferma. *Ter:* Ed a che gioua,
Fuor ch' a innaſprir le piaghe,
Per cui balſamo, ahimè, più non ſi troua ?
Aur: Dunque più non uorrai
Amarmi, ingrato ? In che t'offeſi mai ?

Ter: Siete innocenti,
Begli occhi sì.
Pur reo non ſono,
Se u'abbandono:
Aſtr' inclementi
Voglion così.
Siete innocenti et.c.

Fa di nuouo atto di partire, e di nuouo Aurelia il ferma.

Aur:

Aur: Ferma, uolgimi almeno un guardo ſolo.
Ter: (E non m'uccide il duolo ?)
Datti pur pace. Empio Deſtin mi ſuelle
Da quegli occhi, ch'adoro :
Aurelia, addio. (Se più mi fermo, io moro.)
Aur: T'arreſta ancora alquanto :
Pria, ch' io mora, deh ſenti
Di chi fida t'amò, gli eſtremi accenti.
Ter: Parla, dì pur. (Frenar mal poſſo il pianto)
Aur: Che potrò dirti mai,
Ch' a te noto non ſia ? Tu mi confeſſi
Innocente, e m'uccidi ? A un' innocente
Dai morte, e non ſei reo ? M'ami, e mi fuggi?
Pietade hai d'un tormento
Di cui ſei pur cagion ? Che potrò dirti,
Se non che ſei mendace ?
Se non che ſei ſpergiuro ?
Se non che ingrato ſei ? Che Fè non hai ?
Ciò, che dirti poſs'io, pur troppo il ſai.
Ter: Aurelia, oh ſe uedeſſi
Queſto mio Cor, tu no'l direſti ingrato.
De' tuoi, de' miei tormenti incolpa il Fato.

A 2. Empio rigor fatal
Barbara Sorte,
Vibra l'ultimo ſtral,
Dammi pur morte.

SCE-

SCENA XII.

Cornelia ſola.

SPeri inuan, crudele Amor,
Ch'abbandoni il caro Bene,
Per ſeguire altra beltà.
O'tu laſcia queſto Cor
Ne le prime ſue catene,
O' me'l torna in libertà.

Ma, s'a danno de' miei
Con Petilio congiura
Il mio caro nemico, a che pur l'amo?
Dunque in me tal uiltà? Dunque dal ſangue
Di tanti, e tanti Eroi
S'è in queſto ſeno un sì uil Cor formato?
Ma qual colpa ha'l mio Cor, s'è incatenato?

Con la forza d'un bel ſembiante
Oſtinato contraſtò;
E ſe uinto poi reſtò,
Che poteua far di più?
Non è poco ſoffrir coſtante
Così dura ſeruitù,
E che laccio così peſante
D'una lagrima non bagnò.

SCE-

SCENA XIII.

Tiberio, e Cornelia.

Viene Tiberio fauellando tra se ſopra penſieri.

giunge)
Tib:(SE la ſpeme non mente....) Cor: (Ecco egli
Tib:(E ſe Petilio amico....) Cor: (Ah infauſto no-
Tib: (Segue la bella impreſa, ...) me!)
Cor: (Ah impreſa a me funeſta!)
Tib: (Dolce riſtoro a l'amor mio s'appreſta.)

(Cara ſpeme, conforto a'martir,
Deh non partir
Mai più da me,
I Dì ſereni.....)

Cornelia ſe gli fa auanti con geſti di collera

Cor: A che ne uieni?
Barbaro, a che?

Tib: D'un fido amore a dimandar mercê.
Cor: D'un fido amor? Di così dolce nome
Copri i più feri oltraggi,
Crudel nemico? (Ah perche dir non poſſo
Idolo del mio core?)
Tib: Qual motiuo s'accrebbe al tuo rigore?

Cor: Vanne. (Oh Dio, la mia uita (*Parti.*
Diſcacciar poſſo?) *Tib*: Almeno aſcolta. *Cor*:
Tib: Dimmi.... *Cor*: Non più. *Tib*. Deh ſolo....
(*Cor*: Ancor non uai?
(Giuſto rigor quanto penar mi fai!)

Tib: Sì sì parto, Idolo mio,
Ma ſol parto per morir.
Ed oh de la mia Morte
Troppo felice Sorte,
Se morendo poteſs'io
Il tuo core impietoſir.
Sì sì parto, et.c. *S'incammina per partire.*

Cor: (Ah ch'al mio non ſi troua egual martir.)

Si uolge a Tiberio, e lo richiama

Così parti, o Tiberio? *Tib*: A coſto ancora
De la ſua uita ſteſſa
Tiberio t'ubbidiſce. *Cor*: Aſcolta.... Ah no;
Vañe. (Ah ria Sorte!) *Ti*: Ecco a morir men uò.

Cornelia il richiama di nuovo.

Cor: Odi (Deh fate, o Cieli,
Ch'innocente Egli ſia.) Tiberio, dimmi,
Qual'impreſa affidaſti
A l'amico Petilio? *Tib*: A la ſua fede
Il più graue intereſſe
Del mio core appoggiai.
Cor: Vanne, parti, crudele: Inteſi aſſai.

Tib: Sì dunque t'è moleſto,
Ch' Egli al mio dolce foco
Refrigerio procuri? E de la mia
Cara felicità miniſtro ſia?
Cor: O Dei! Petilio dunque
Miniſtro del tuo amore? Egli, che ſolo
Al mio talamo aſpira? Egli, che offeſo
Del ben giuſto rifiuto,
Con accuſe funeſte,
Di Lucio a la rouina, e del mio ſangue
Il popolo infierì?
Gl'intereſſi d'amor tratti così?
Tib: Petilio dunque? *Cor:* Il tuo miniſtro sì.

Del bel foco, che t'acceſe,
Queſte proue doni a me?
Non ſon uezzi nò l'offeſe,
La uendetta amor non è. *parte.*

SCENA XIV.

Petilio, e Tiberio.

Pet: AMico? *Tib:* E le tue labbra,
Cui d'amaro ueneno,
La perfidia infettò, sì dolce nome
Oſano proferir? *Pet:* Di qual reato
Accuſarmi tu puoi
Nel Tribunal de l'amiſtà? *Tib:* Sleale,

Moſtro d'infedeltà, Proteo d'inganni,
De la bella, ch'adoro
Pretender gl'Imenei? *Pet:* (Tacer m'è forza;
So, ch' a la nobil frode
S'opporia del gran core il genio altero.)
Tib: Di Lucio, di quel ſangue,
Cui ſol per te ſperai
Render commune il mio, con empie accuſe,
Machinar le rouine? E nel penſiero
Di Cornelia adorata, al cui poſſeſſo
Prometteſti innalzarmi,
Di tanta crudeltà complice farmi?

Crudo, perfido, mentitor.
Luſingarmi,
Per tradir?
Con la ſpeme addormentarmi,
Solo, ahimè, ſol per aprir
Mortal piaga in queſto Cor?
Crudo, perfido, mentitor.

Pet: Perche ſolo a le tede
Aſpirai di Cornelia, e Lucio ingrato
Puniſco del rifiuto,
T'accende contro me ſdegno sì ſtrano?
(Egli di queſto Cor non sa l'arcano.)
Tib. (Mi ſcherniſce di più?) *Pet:* Gradir doureſti,
Che tolta ad un Riual, ſpoſa diuenga
Cornelia d'un' Amico. *Tib:* (E ſoffro ancora?)
Pet: Nè ſpiacer ti dourebbe,

Ch'io

Ch'io contro i tuoi nemici
Faccia le tue uendette. *Tib*: (E non l'uccido?)
Pet: Questi, che forse credi
Inganni, e tradimenti,
D'una uer' amistà sono portenti.
Tib: (E ancora a tanti scherni
Non si risente il core?) *Pet*: E forse un giorno
Mi chiederai perdono
Di tali oltraggi. *Tib*: Ah così uil non sono;
Ho pur troppo sofferto. Impugna il brando.

Sfodera la spada.

Pet: Contro Tiberio l'armi
Ch'io mi uegga impugnar? *Tib*: Non è più (tempo
Di simulati affetti,
M'ingannasti a bastanza. In te non ueggo,
Ch'un riuale, un nemico,
E quel, ch'è peggio, un' infedel' Amico.
Pet: Quanto t'inganni. *Tib*: Hora non più. La (spada
Fauellar deue. *Pet*: A' colpi
Opporrò nudo il seno. *Tib*: Ah traditore,
Perdesti con la fede anco il ualore.

SCENA XV.

Tolomeo, e Detti.

Corteggio del Re.

Tol: PEtilio, a te mi manda

Il mio geloſo amor. Vuol, che dal ſeno
Il folle Cor ti tragga,
S'oſa più del mio Sole ardere al lume.
Tib: (E tanto in Roma un Re ſtranier preſume?
Pet: Hor t'auuedrai s'eſtinto *uerſo Tiberio.*
E' quel ualor, che contro te languia.
Tib: (Si raddoppia l'oggetto a l'ira mia.)
Pet: Re d'Egitto, un'Amico,
Ed oſpite di Roma
Non oſai preuenir, ma preuenuto
La mortale tenzone io non rifiuto.
Sù a l'armi. *Tol:* A l'armi sù. *Tib:* No, no fer-
Queſta ſpada non ſoffre (mate.
Eſſer de l'altrui pugna
Spettatrice ozioſa. In me riuolgi
Il brando, o Tolomeo. Più che non credi
La pugna a me s'aſpetta.
(De l'antico riual farò uendetta.)
Tol: Contro chi non l'offeſe,
L'armi non prende un Rè. Petilio è ſolo
Meta al mio ferro. *Tib:* E per Petilio amico
(Dir dourei traditore)
Io contro te le prendo.
(Per dar morte a un riual, l'altro difendo.)
Pet: (Del ſuo geloſo Cor l'arte comprendo.)
Nò: de l'altrui ſoccorſo
Petilio uopo non ha. Partiti, Amico.
Tol: Tiberio t'allontana,
Voi partite, o miei fidi.

Parto-

Partono quei del Corteggio di Tolomeo, e uanno a chiamare alcuni Caualieri, amici del Re, di Tiberio Gracco, e di Petilio, perche uengano ad impedir la pugna.

Tib: A me douuta
E' queſta pugna, a me.

SCENA XVI.

Cornelia, Valeria, e Detti.

Cor: QVi ſpade nude? ahimè!
Val: Fermate, ò Dio. *Cor:* Deh qual ui moſſe à
Alta cagion? *Tol:* Co'l ſangue (l'armi
Di Petilio riuale entro il ſuo petto
Il temerario ardore,
Che de' tuoi rai l'acceſe, eſtinguer uolli;
Ma Tiberio s'oppoſe
In ſua difeſa armato.
Cor: (Tiberio ingannator!) *Val:* (Petilio ingrato!)
Tol: La uendetta ſoſpendo;
Ma non l'oblio; tra poco
A te riedo. *Pet:* Il ritorno
Ti coſterà la uita.
Cor: (Ah Cornelia ſchernita!)
Val: (Ah Valeria negletta!) detta.)
Tib: (D'entrambo un giorno io prenderò uen-

Tol: Dal ſen ti ſuellerò
Co l'Alma il folle amor.
Rege, ed amante aurò
Duo ſproni al mio ualor.

Pet: Vittima ti farò
Del giuſto mio furor.
I Re non teme nò
Chi di Romano ha il Cor.

Tol: Dal ſen ti ſuellerò
Co l'Alma il folle amor. *Parte.*

Pet: } *A 2.* I Rè non teme nò
Tib: } Chi di Romano ha il Cor.

Cor: Tu core di Romano? Ah ingañator. *Verſo Tib:*
Val: Tu di Romano il core? Ah traditor. *Verſo Pet:*
Cor: Sì, sì, Tiberio, affiſti
Al tuo sì degno Amico. Egli è ben degno
Miniſtro del tuo ſdegno.
Tib. Non ho l'Alma sì uil. Petilio ſteſſo
Fede a te ne farà.
Val: ,,E qual fede può far chi Fe non hà?

Cor: Taci, taci; ben t' auuedi,
Ch'il tuo Cor noto m'è già.
Del tuo petto indarno chiedi
Più celar la crudeltà. *Parte.*

Tib: Il mio Cor non è qual credi:
Roma tutta hor' il uedrà. *Parte.*

Val: Perfido, che non ſegui
La tua uaga Cornelia? E non l'esponi,

Qual

Qual festi a me, del Cor fedele i sensi?
Pet: Il mio Cor'è fedel più che non pensi.
Val: Ah iniquo mentitor! Dì: non giurasti
Più uolte a me, che del tuo Cor l'impero
Io sola aueua? *Pet:* E' uero.
Val: Non mi giurasti ancor, che mille morti
Tu sapresti soffrir pria, che a'miei rai
Farti rubello? *Pet:* E questo ancor giurai.
Val: Hor per altra mi lasci? E non contento
Di sì enormi spergiuri
Del Padre a la rouina, ahimè, congiuri?

Dimmi, ingrato, in che peccai,
Che mi fai
Così penar?
Sì t'intendo, sì crudele;
E' mia colpa esser fedele,
Mio delitto è il troppo amar.

Pet: Hora dimmi ancor tu: Non promettesti,
Che non mai menzogniero
Mi crederesti? *Val:* E' uero.
Pet: Non promettesti ancor, che pria bugiardi
Crederesti i tuoi lumi,
Che di Petilio il core?
Val: E questo ancor promisi. *Pet:* Hor doue sono
Le finezze promesse?
E'l negar fede a le tue luci stesse?

Il tuo Cor, ch'a l'ombre crede,
Il tuo core, che dirà?

 Quan-

Quando ſciolte d'inganni mendaci
Le nubi fallaci,
Chiara, e limpida la mia fede
Più del Sol riſplenderà? *Parte.*

Vengono i Caualieri amici di Tolomeo, di Tiberio, e di Petilio, per diſturbar la lor pugna.

Val: Sì gran Sorte il mio Cor ſperar non ſa.
Ma de gli Amici a diuertir la pugna
Giunge ſtuol di Romani.
Godete, o Caualier. L'aſpra tenzone
Che poc'anzi feruea
Tra' uoſtri Amici, è diſtornata già.
(Sol quella del mio Cor tregua non ha.)

Parte Valeria, ed i Caualieri formano il Ballo.

SCENA XVII.

Aurelia, e Valeria.

Vengono ſopra penſieri parlando l'una, e l'altra da sè.

Aur: (VI rinuncio, o del ſangue
Affetti, e leggi. A miei paterni Lari
Più non farò ritorno.)
Val: (Ite lungi o martir. Verrà pur giorno,
Che'l mio torbido core al bel ſereno
Di ſua Fe ſi riſchiari.)

Aur:(Ma no'l ſoffre l'Onore.)
Val.(Ma pur troppo lontan ſembra al timore.)
Aur:(Ahi folle, per ſeguire un fragil bene,
Il mio ſangue sì chiaro
Oſcurar non conuiene.)
Val:(Ah pria, che Dì ſi caro
Maturino li Dei,
Maturerà la Parca il fin de' miei.)
Aur:(Ma qual legge ha l'amore?)
Val:(Ma pure lo ſperar, che nuoce al core?)
Aur:(Amor così pudico ombre non teme.)
Val:(La mia uita nutrir ſol può la ſpeme.)
Aur.(Riſolui o Cor sì, sì.)
Val:(S'attenda pur quel fortunato Dì.)

Aur: (Caro Amor) *Val.*(Speme gradita)
Aur: (Non temer.) *Val:*(Non mi laſciar.)
Aur: (Tu'l mio Cor) *Val:*(Tu la mia uita)
Aur: (Fai goder.) *Val:*(Puoi ſoſtentar.)

S' incontrano inſieme.

Aur: Valeria? *Val:* Aurelia amica. *Aur:* Il mio ger-
E' un barbaro crudele; (mano
Mai più mirar no'l uo'.
Val:(Sì parla una ſorella: io che dirò?)
Aur A l'Amico è infedele,
E' ſpergiuro a l'amante:
Io ſempre l'odierò.
Val:(Io ſon l'offeſa, e diſamar no'l so.)
*Aur:*E' un' ingrato, un peruerſo.

Val: Chi sa ? forſe dal uolto ha il Cor diuerſo.
Aur: Ne l'opre sì crudeli
Pur troppo il Cor maligno auuien, che ſcopra.
Val: ,,Speſſo del Cor ſegno fallace è l'opra.
Aur: (Che importuna pietà!)
Val: (Che ſtrana crudeltà!)
Aur: (Vuol torr' a l'amor mio di sì bel uelo
La plauſibil ſembianza.)
Val: (Toglier uuol'al mio Cor ſin la ſperanza.)

Aur: Moſtro è d'infedeltà. *Val:* Forſe non è.
Aur: T'ha ſchernita. *Val:* Ancor no'l so.
Aur: T' ha tradita. *Val.* Forſe no.
Aur: Arde d'altra beltà. *Val:* Chi sa perche?
Aur: Moſtro è d'infedeltà. *Val:* Forſe non è,

SCENA XVIII.

L. Scipione, Terentio, Valeria, ed Aurelia.

Vengono L. Scipione, e Terentio parlando aſſieme.

Ter: DEh fuggi, Amico; al Tempo cedi, e tem- (po
A Roma dà, che de l'error s'auuegga.
Ella nel furor cieca
Del tuo Cor generoſo
La nobil non curanza a tropp' orgoglio,
E a ſuo diſprezzo aſcritta,
Già reo t'ha dichiarato. *L. Scip:*

L.Scip: Tal premio a' merti miei rende il Senato?
Val: (Ah ria ſentenza!) *Aur:* (Ah mio german ſpie-
Ter: Di mille aurei talenti tato!)
Vuol, che l'Erario accreſca, e negli orrori
Di uil carcere intanto
Languir tu debbia. *L.Sci:* E ciò ſarà mio uanto.
Aur: (M'affligge la pietà.) *Val:* (M'affoga il piãto.)
L.Scip: Co'l terminar la uita
Dentro infame prigion, uedrà pur Roma,
Che i Corneli arricchiro
Sol di gloria i lor tetti, e non mai d'oro.
Fur l'onorate piaghe il lor teſoro.
Aur: Deh, m'aſcolta, Signor, nè la germana
Di Petilio, ma ſolo
L'amica di Valeria in me rauuiſa.
Preſſo il Napel funeſto
Erba ſalubre naſce,
Che ne doma il ueneno, e ancor le polpe
Di uipera uociua
Dan farmaco uital contro il ſuo dente.
Entro gl'iſteſſi Lari
Nel german, ne la ſuora
Il periglio, e'l ſoccorſo
Per te pur nacque; e di Petilio ſteſſo
L'oro ben copioſo
Contro gl'inſulti ſuoi rimedio fia.
Tutto a te recherò quanto raccolto
N' han gli Aui induſtri, e con Valeria gli anni
Vo' terminar, per non ſoffrir l'orrore

Di quel Mostro d' inganni. (*Piano a*

Vedi a quanto per te m'induce amore. *Terent.*

L.Scip: Gran uirtù. *Val:* Nobil' Alma. *Ter:* Eccelso

L.Scip: Nò : serba, o generosa, (core.

L'oro per te. Più uolte esposi a morte

Per Roma il petto, ed hor per Roma stessa

Non aurò Cor bastante

A soffrir le catene?

Aur: Già risolsi. (Al mio amor così conuiene.)

Ter: Ferma, o cara. (E una Donna

Il mio douer m'insegna, e mi preuiene?)

In Cor grato hor si uedrà
L'amicizia quanto può.
Saprò, Amico, dar per te.
Quanto il Cielo oro mi diè;
E se l'Or non basterà,
Tutto il sangue ancor darò. *Parte.*

SCENA XIX.

Petilio, L. Scipione, Valeria, ed Aurelia.

L. Scipione segue Terentio per fermarlo, e s'incontra in Petilio, che uiene con seguito del Popolo Romano.

L.Scip: FErma, Amico, deh nò.... *Pet:* Lucio, il Se-

E'l Popolo Roman ti uuole in ceppi. (nato,

Vuol,

Vuol, ch' a l'Erario renda
Mille talenti d'oro.
Valeria,io per te peno,io per te moro. *Verso Va-*
Val:Sì, sì, perfido, il credo, *leria.*
A sì belle finezze il credo, ingrato.
Aur:(Ahi qual'empio germão il Ciel m'ha dato.)
L.Scip:Ne' tetti de'Cornelj altra ricchezza,
Petilio, non s'accoglie,
Che di lor palme, e di nemiche ſpoglie.
Pet:Itene,Amici,in quell'albergo,e s'altro *Verſo il*
Di ricco, e prezioſo *Popolo.*
Non u'ha, degli Aui, e inſiem de' lor trionfi
L'imagini recate.
Voi mi piagaſte il Cor, luci adorate. *Verſo Val.*

Il popolo entra nel Palazzo.

L.Scip:Numi, a sì fera uiſta ahi mi ſerbate?
Aur:Hor che ne dici? *Val*: Ah troppo
Conoſco il traditore.
Pet:(Mi crucia il lor martir: ſta ſaldo, o core.)

Il popolo incomincia a condur fuori le ſtatue, & imagini. L. Scip: le guarda ſoſpirando, e poi dice.

L.Scip:Grand'Aui, ò ſe nel Ciel per uie di ſtelle,
O' ſe pur negli Eliſi
Paſſeggiate tra i mirti, e tra gli allori,
Ad oltraggio sì fier, deh non mouete
O' de' Celeſti, ò de' Tartarei Numi
Contro Roma lo ſdegno.

Aur: O del mio ſangue, anzi di uita indegno. *Verſo Petil.*
Val: (D'affanno il Cor uien meno.)
Pet: (Nel celare i miei ſenſi, oh quanto io peno.)
Aur: Nò, di Romano ſangue
Tu non naſceſti nò. *Verſo Petil.*
A te fu padre un'angue,
E una tigre t' allattò *Parte.*

Torna il popolo con altre Statue, e Pitture, e L. Scipione di nuouo le guarda, come prima.

L. Scip. Itene, illuſtri Eroi,
Ch' in trionfante carro e Duci, e Regi
Straſcinati traeſte, itene omai
Straſcinati al trionfo
De la crudel mia Sorte.
Pet: (Non paleſarti ancora, Alma ſta forte.)
L. Scip. Figlia, tu piangi? Il duolo
Tempra, e meco perdona
A Roma, ed a Petilio. In noi preuaglia
Al' oltraggio nouel l' affetto antico.
Ella è pur Madre, Egli fu pure amico.
Val Ahi ſpettacolo! ahi uiſta!
Pet: (Non so, come il mio Cor tanto reſiſta.)
L. Scip: Meſti Lari, abbandonati,
Già ſtanze d' Eroi,
Per ſempre da uoi
Partirmi degg' io.
Car' illuſtri miei Penati,
Vengo a prender da uoi l'ultimo addio.

Entra

Entra nel Palazzo.

Pet: Mio Nume. *Val:* Mentitor, ſpergiuro, iniquo
Oſi mirarmi ancora? E' forſe queſto,
E' queſto il Dì, che di tua Fè riſchiara
I nuuoli sì denſi?
Pet: Chi sa? forſe è uicin più che non penſi.
Val: Ancor uorrai negarmi
I tuoi perfidi eceſſi?
Pet: Cara, non preſtar fede a gli occhi ſteſſi.
Val: La perfidia non baſta? Aggiungi ancora
Gli ſcherni? *Pet:* Ah nò, nò, ſenti....
Val: Sono d'un traditor ſorda a gli accenti.

Più non ti mirerò,
Barbaro, ingrato.
Co'l torgli anche il diletto
Del tuo già caro aſpetto,
Il core punirò
D'auerti amato. *Parte.*

SCENA XX.

Petilio, e Valeria, che torna, Popolo Romano.

Pet: ROmani, in queſti lini, in queſti marmi
Ecco raccolto il fiore
De' più ſublimi Eroi, che uanti il Tebro,

E ch'

È ch' abbiano di Roma
Dilatato l' Impero. O qual dal guardo
Spirano maeſtà pur'anco eſtinti!
Come innamoran Roma ancor dipinti!

Torna Valeria, e ſta aſcoltando in diſparte.

Val:(Egli è pur qui.) *Pet:* Vedete:
Ecco l' Iberia, ecco Sicilia al giogo
De' Punici ritolte. Eccoui, queſta,
Che torreggiar ſcorgete
Sì ſuperba Città, queſta è Cartago,
Già de la noſtra Patria, emola, hor ſerua.
Quello, che d'aurei lacci il piede ha cinto,
E' di Numidia il Re. Queſti è il tremendo
Annibale feroce, al cui ſol nome
Tremò l'Italia, e'l Mondo, eccol qui uinto.
Ecco qui l'Aſia in ceppi,
Ecco Antioco ſconfitto. Ecco.... Ma folle,
Tante lor chiare impreſe
Chi numerar mai puote?
Che gioua il rammentarle à uoi ben note?
Val.(Che inferir uuole?) *Pet:* E ſoffrirete, Amici,
Che Lucio emulator, non men ch' erede
Di sì famoſi Eroi uada in catene?
Val:(Che ſento? A queſto Cor torna la ſpene.)
*Pet:*E ſoffrirete, oh Dio,
Che'l uincitor de l'Aſia, e che il germano
Di quel grande Africano,
Che Cartago domò, gemer ſi uegga

In quel carcere ſteſſo, in cui racchiuſi
Da quella Coppia inuitta
Fur de' nemici i Capitani, e i Regi?
Del Popolo Roman ſian queſti i pregi?
Ah no, nò, non ſi ueda
Tanta perfidia in Roma. Itene, Amici,
Ite al Senato, e ſappia
Qual retaggio trouaſte
In queſto del ualor tempio onorato.

Val: (Già di quel Dì beato
La bell' Alba rauuiſo.
Vado a recarne al Genitor l'auuiſo.) *Parte.*

Pet: S' eſalti, s' acclami
Di Lucio il ualor.
E pari ſi brami
Al merto l'onor.

Parte il popolo. Petilio chiama alcuni ſuoi Serui, che recano quattro bacili ripieni, duo di oro, e duo di gemme.

Miei fidi, olà? Queſto di gemme, e d'oro
Cumulo prezioſo
Si rechi a Lucio. E rifiutato ancora
A lui ſi laſci. Dite,
Che un fido Amico in sì grand' uopo il manda;
E u'impongo il tacer, s' altro dimanda.

I Serui entrano nel Palazzo.

SCE-

SCENA XXI.

Tolomeo, e Petilio.

Tol: A Piagarmi co l'armi d'un guardo
Il ualore d'Amore non uale.

Pet:(De l'amico Tiberio ecco il riuale.)

Tol: Ma ſol forte, e poſſente m' aſſale,
Se la Sorte gli porge il ſuo dardo.

Pet:(D'ira contro il ſuperbo auuampo, ed ardo.)

Tol: A piagarmi co l'armi d'un guardo
Il ualore d'Amore non uale.

Pet: Valerà queſto brando
Ad aprirti nel ſen piaga mortale.
Su il ferro impugna: hora non u'è chi poſſa
Diſtornar la tenzon. *Tol:* No, nò: S'eſtinto
E' del mio primo amore il foco antico,
Eſtinto è l' odio ancor; ti bramo amico.
Pet: Più dunque non aſpiri (gue,
Di Cornelia al poſſeſſo? *Tol:* Io no. D'un ſan-
Contro cui uibra l'Aquila Romana
Fulmini di uendetta,
L'affinità ricuſo.
Pet: (Ben fui preſago. O come fia deluſo.)
Quando è'l deſio dannoſo,

E' d

E' da ſaggio il cangiarlo. A Lucio, a' ſuoi
Già, già ſopraſta il precipizio eſtremo.
Queſte, che uedi a terra
Imagini abbattute, hor'hor per Roma
Dal Popolo feroce
Straſcinate ſaranno.
(Pur'il bramato fin ſortì l'inganno.)

Tolomeo porge un foglio a Petilio.

Tol: Amico, in queſto foglio
A te cedo Corneiia, ed inſiem porgo
Al Senato Romano i prieghi miei,
Ch' a me di Cleopatra,
Del Sirio Re germana
Permetta gl' Imenei. Preſſo il Senato
Deh tu m'aſſiſti. *Pet:* Il tuo nouello amore
Farò, che ſia gradito
Da Roma tutta. (O come ſia ſchernito.)

Di ſuperba, infelice bellezza,
Che pur ti diſprezza
Non arder più no.
Più felice, più uaga Conſorte
Con proſpera Sorte
Il Ciel ti ſerbò. *Parte.*

SCENA XXII.

L. Scipione, Cornelia, Valeria, e Tolomeo.

L. Scipione uiene parlando con Valeria, e Tolomeo ſi ferma da parte.

L.Scip: CHe mi narri Valeria? *Val:* I lumi tuoi
Fede a te ne faranno. *L. Scip:* Egli, qual pria,
Amico mi ſarà. *Val:* Laſſa, è partito.
L.Scip: Gioue ſteſſo non ſdegna un Cor pentito.
Tol: (Viē la ſuperba.) *Cor:* A la lor ſede antica *Verſ*
Queſte Imagini illuſtri *L,Scip:*
Faccian ritorno. *L. Scip:* No.
Il Tribuno le tolſe,
Egli le renda. *Tol:* Hor uendicarmi uo'.

L. Scipione s'auuede di Tolomeo, e ſe gli auuicina.

L.Sci: (Ma il Rè d'Egitto è qui.) Regnãte eccelſo,
Con Alma grata, a te le grazie rendo
Del prezioſo dono. *Tol:* (Io non l'intendo.)
L.Scip: Ma inſieme, o Re, ti prego,
Che il uoglia ripigliar. *Tol:* Sogni, ò uaneggi?
Del mio Regno i teſori
Io ſpendo a pro del Popolo Romano,

Non

Non a fauor di quelli,
Ch' Ei dichiarò nemici, e tal ſei tu.
L.Scip: Queſta è finezza ancor di tua uirtù.
Cor: Forſe d'Aurelia, ò del Pretore è il dono,
Che ſuo tu credi. *L.Scip:* No.
D' altri, che d' un Regnante eſſer non può.

Cor magnanimo così fa.
Fauori diffonde,
Ma il braccio naſconde;
Ne l'opra ſol gode;
D' applauſo, e di lode
Mai brama non ha.

Val: } *A 2.* Cor magnanimo così fa.
L.Scip: }

L. Scipione entra nel Palagio, e Valeria lo ſegue, reſtando in ſcena Cornelia, e Tolomeo.

Cor: Gran Re, diuota ammiro
Il tuo genio Real, che a la bell'opra
Più che l'amor t'ha moſſo.
(Lodarlo sì, ma non amarlo io poſſo.)
Tol: (È ancor queſta uaneggia, ò mi ſchernisce.)
Cor: Incolpa il mio Deſtino,
Che non uuol, che m'accenda
Per te d'Amor la face.
(E' magnanimo sì, ma non mi piace.)

Se pur del mio rigor
Ti brami uendicar,

Ti basti 'l mio dolor
Di non poterti amar.

Tol: Cornelia, se non puoi
Amarmi, ò pur non uuoi,
Sappi, che siam del pari. Amarti anch'io
O' non posso, ò non uo; cangiai desio.
Altra bellezza hor bramo:
I nemici di Roma odio, non amo.

Del tuo rigor mi rido,
L'amor uon curo no.
D'altra beltà Cupido
Il seno mi piagò. *parte.*

Cor: (O' ch' io stolta uaneggio, ò Scipio errò.)

SCENA XXIII.

Aurelia, Cornelia, L. Scipione, e Valeria, che tornano.

Aur: CHe pretendete,
Barbare stelle?
Che a l'opre belle
Sì u'opponete?
Barbare stelle,
Che pretendete?

Torna

Torna L. Scip: con alcuni suoi Serui, che portano l'oro, e le gemme di Petilio.

L. Scip: In questa di uirtù nobil contesa
Vn Re pretende inuano
La palma riportar d'un Cor Romano.
Egli non è più qui. *Aur:* Signore andai,
Ma nel già ricco albergo
Nulla trouai di prezioso. Ah forse
Nel uolto il bel desio
Mi lesse il fier german. (Ma che uegg'io?)

Sta osseruando quelle cose preziose, e le riconosce del Fratello.

L. Scip: Che importa ciò? *Aur:* (Quei uasi d'oro,
Son pur le gemme stesse, (e quelle
Che insuperbir fean le mie stanze.) E donde
Tante geme, e tant'or? *L. Scip:* D'ignoto Amico
A me 'l recaro ignoti Serui. *Aur:* Hor sappi,
Che quell'ignota mano,
Per cui sì ricco dono a te peruenne,
E' la man di Petilio. Ei mi preuenne.
Val: Che ascolto! *Cor:* Che mai sento!
L. Scip: Sì benigno uer me, sì generoso
E' quel Petilio stesso,
Ch'al Senato Roman, qual reo, m'accusa?
Attonito rimango. *Aur:* Io son confusa.
Cor: Ben m'apposi, che 'l dono

Di Tolomeo non era. *Val:* Hor che ne dici?
Non ti par, che diuerso (*uerso Aurelia.*
Auea da l'opre il core?
Aur: Non sa, che ti risponda il mio stupore.
L. Scip: Aurelia, a' tuoi Penati
Sia ricondotto. *Aur:* Ah no. Di lui gradisci
Co 'l pentimento i doni.
L. Scip: Al mio fermo uolere inuan t'opponi.

Cornelia, e Valeria, con Aurelia stanno osseruando quelle gioie nel tempo, che L. Scip: canta l'Aria seguente; nel fine della quale Aurelia parte seguita da quelli, che portano l'oro, e le gioie.

L. Scip: Dei pietosi, ch'un' Alma innocente
Con occhió clemente
Miraste dal Ciel;
Da uoi solo quel raggio spiccò,
Che 'l Cor penetrò
D'Amico infedel.

SCENA XXIV.

Terentio, L. Scip: Cornelia, e Valeria.

Ter: O Inaspettate gioie,
O dopo orridi nembi

Im-

Impenſato ſereno, o lieto giorno,
O di uirtù prodigi,
O Roma, te felice
Madre di tali Eroi. *L. Scip:* Che rechi, Amico?
Ter: Romano Eroe, con te, belle, con uoi,
Con Roma tutta io mi rallegro, e meco.
Gran coſe, o Lucio, e tutte liete io reco.
L. Scip: Deh narra, prego. *Ter:* Al gran Senato
Per adempirui quanto (andai
Al mio core dettaua obligo antico.
Ma giunto appena, o Numi,
Che mai uidi, ed udii nel gran Confeſſo!
O d'Alma generoſa Eroico eccеſſo!
L. Scip: Che mai ſarà? *Cor:* Deh ſegui.
Ter: Quel Tiberio, de' Gracchi
Primo ſplendor, quel, che di te, de' tuoi
Già sì fiero nemico
A la uoſtra creſcente
Potenza oſtò, nè la temè creſciuta,
Con meſto ciglio hor la mirò caduta.
Proteſtò, che ſofferto
Mai non auria tal' ingiuſtizia; offerſe
A l'Erario di Roma
Per te gli ſuoi teſori; ed in tua uece
Al carcere, ed a' ceppi offrì ſe ſteſſo.
A 4. O d'Alma generoſa Eroico ecceſſo!
L. Scip: Amico, andiamo ad abbracciar l'illuſtre
Magnanimo nemico,
A render grazie, e lodi andiamo, Amico.

Ter: Aſcolta ancora. Ad atto
Sì generoſo, e grande
Di pietà, di piacer, di tenerezza
Pianſe tutto il Senato. Ed ecco intanto
Co'l Popolo fremente
Petilio giunſe. Al uiolento arriuo
Temei nuova tempeſta,
Ma fu uano il timore. In mille uoci
Sola una uoce udij: Lucio è innocente.
Ed egli a l'hor ſoggiunſe,
Che d'huom sì grande a riparar l'oltraggio
Conuien, che del Senato
Prence s'acclami, ed il Senato aſſente.
Val. Pentito Egli giouò più che innocente.
Ter: Indi del Rè d'Egitto un foglio porſe,
Che'l già bramato nodo
Di Cornelia a lui cede. *L. Scip:* Aſſai ne godo.
Cor: (Ahi Stelle!) *Val:* (Ahi laſſa!) *Ter:* A l'hora
Tiberio dal Senato
Vidi partir fremendo,
Nè del nuouo ſuo ſdegno
Dir ſaprei la cagione. *Cor:* (Io ben l'intendo.)
L. Scip: Sì uil'atto in un Rè ben d'ira è degno.
Ter: Anch'io partij, ch'a te l'annuncio uolli
Recar de'lieti euenti,
E ne' tuoi raddopppiare i miei contenti.
Co: (Ed inſiẽ le mie pene.) *Va:* (E i miei tormenti.)

Ter: Raddoppiatemi il core, o Dei,
Ch'a tal gioia è poco un Cor.

Voi

Voi ch' a gli Aſtri iniqui, e rei
Già cangiaſte al fin tenor.

L. Scip. } *A 2.* Raddoppiatemi il core, ò Dei,
Ter: } Ch' a tal gioia è poco un Cor.

Partono L. Scip: e Ter.

Val: Raddoppiatemi l'Alma, o Cieli;
Poca è un' Alma a tal martir;
Voi, che pene sì crudeli
Aggiungete al mio ſoffrir.

Cor: } *A 2.* Raddoppiatemi l'Alma, o Cieli et.c.
Val: }

SCENA XXV.

Petilio con ſeguito di Popolo Romano, Tolomeo, Cornelia; e Valeria.

Pet: DA uoi s'adempia, Amici, *uerſo il*
Quanto il Tribun u'impoſe. *Popolo.*
Val: Ecco qui l'incoſtante.
Cor: Ecco il nouello, e inſiem l'antico amante.
Pet: Hora gran Re, uedrai, *uerſo Tolomeo.*
Come trattar sa Roma
Così fatti nemici. *Tol:* Eſempio orrendo
Sin ne' marmi inſenſati hora n'attendo.

Intanto il Popolo ua coronando di fiori le ſtatue delli Scipioni, e le riporta dentro il Palazzo.

Tolomeo sta osseruando con atti di meraviglia, e di confusione.

Pet: (Com'Ei riman confuso.)
Tol: Che ueggo? ah fui schernito, ah fui deluso.)
Val: Dimmi, Cornelia, il uero.
Ami Petilio, *Cor:* No. *Val:* Dunque poss'io
A quel core fallace
L'assalto rinovar? *Cor:* Come a te piace.
Tol: Petilio, hor sei felice
Ne l'amor di Cornelia. *Pet:* Io no'l desio.
Tol: Dunque tentar mi lice,
Ch'a'miei prieghi un Dì cada
Vinto quel suo rigor? *Pet:* Come t'aggrada.

Valeria si accosta a Petilio, e Tolomeo a Cornelia.

Val: Petilio, ed è pur uero,
Che mentre al mio gran Padre
Fido amico ti scopri, infido amante
Ti mostri a la sua Figlia? A quella un tempo
Valeria sì diletta?

Petilio non la guarda.

Pet: (Far'uo'de l'error suo dolce uendetta.)
Tol: Ed è pur'uero, o bella,
Che mentre per li tuoi così benigna
Si riuolge la Sorte,
Per me non mai si cangi? E ne'tuoi lumi

Non

Non mai giri ſerena al mio cordoglio?
Cor: (Del faſto inſano hor uendicar mi uoglio.)
Val: Crudel, degnar non uuoi
Nè pur d'una parola i miei tormenti?
Pet: Sei pur d'un traditor ſorda a gli accenti.
Tol: Dunque me, che t'adoro
Oſtinata diſami?
Cor: I nemici di Roma odij, non ami.

Val: Vn guardo pietoſo
Deh uolgimi almen;
Deh rendi, mio Ben,
A l'Alma il ripoſo.
Deh uolgimi almen
Vn guardo pietoſo.

Pet: Spergiuro, iniquo io te mirar non oſo.

Tol: Begli occhi omicidi,
Temprate il rigor.
Gradite d'un Cor
Gli affetti più fidi.
Temprate il rigor,
Begli occhi omicidi.
Cor: Del mio uano rigor so, che ti ridi.
Val: Ah ſe t'offeſi.... *Pet:* Eh non mirar più mai
Vn traditor' ingrato:
Sì sì puniſci il Cor d'auermi amato.

Se ſon perfido, e mendace,
Che pretendi più da me?

Cer-

Cerc' amore più uerace,
Troua un core, ch' abbia Fè.

Tol: Perdona, o bella.... *Cor:* Eh ſegui
La beltà, che t'acceſe,
E a queſto Cor non raddoppiar l'offeſe.

Da queſt'Alma, che pretendi,
S'hai già d'altra acceſo il Cor?
Co'tuoi uezzi più m'offendi,
Più m'oltraggi co l'amor.

SCENA XXVI.

L. Scipione, Tiberio, Aurelia, Terentio, e Detti.

L. Scip: DI ſtringerti al mio ſeno,
Tiberio generoſo,
Non è ſazio il deſio. *s'abbracciano.*
Tib: Preſſo il Cor d'un'Eroe giubila il mio.

Si uolge a Cornela, ed a Valeria.

Gradite i miei riſpetti,
Magnanime Donzelle. (Ah fier tormento!
Ah Petilio pervèrſo!) *piano uerſo Petilio.*
Cor: Eroe ſublime.... (O Dio languir mi ſento.)
Ah Petilio crudele! *piano uerſo Petilio.*
Val: O d'Eroica uirtù ſpecchio a'Romani.

Ah Petilio infedele! *piano uerſo Petilio.*
Pet: (Tra poco s'auuedran s' io ſon fedele.)
L. Scip: Mi preuenne, il confeſſo,
Di tua grand'Alma il generoſo iſtinto;
Pur da tanta uirtù gioua eſſer uinto.
Tib: Anzi ſono pur queſti
Del tuo ualor trofei:
Vinſe la tua uirtù gli ſdegni miei.

Ella uinſe: la uittoria
Ella ſola riportò.
Ed a parte de la gloria
Il mio core ella inuitò.
(Ma la palma, ah ria memoria,
Un'ingrato m uſurpò.)

L. Scip: O d'Amico sì degno
Felice acquiſto, ò Dì per me beato.
Tib: (Ma ſol foſco per me.) *Cor:* (Per me turbato.)
Ter: } *A 2.* O di contenti, e gioie
Val: } Per me fecondo giorno.
Val: (Ma d'affanni per me.) *Tol:* Per me diſcorno.)

L. Scip: ſi auuede di Petilio,
e ua per abbracciarlo.

L. Scip: Deh uieni, Amico, in queſte braccia. O
De l'amicizia tua godo al ritorno. (quanto
Pet: No no, ſoſpendi ancor nome sì grato,
Sin, ch'adempiuto io uegga (*del Senato.*
Quanto brama il Senaro. *Gli porge una lettera*

Men-

Mentre L. Scip. apre la lettera, Tiberio, e Valeria ſi accoſtano a Petilio, e gli parlano pianamente.

Tib: De l'Idol mio dunque a priuarmi aſpiri?
Pet: Che? uorreſti dar legge a'miei deſiri?
Val: Romper dunque uorrai la data fede?
Pet: Che? deggio amar chi traditor mi crede?

L. Scipione legge la lettera.

Lettera.
Del Tribuno Petilio a' giuſti prieghi
Aderendo il Senato, (Gracchi
Ti porge i ſuoi, che tra i Cornelj, e i
Al fin s'eſtinguan gli odi;
Ed a Tiberio amante
Lieto Imeneo la tua Nipote annodi.

Tiberio al mio douer raddoppj i nodi.
Tib: Dei *Cor:* Sorte *Val:* Amor *A 3.* Che ſento?
Tib: O gran gioia. *Cor:* O gran bene. *Val:* O gran
Tol: Così le ſue promeſſe (contento.
Di Roma oſſerua il gran Senato? *Pet:* Leggi.

Gli porge il ſuo memoriale ſottoſcritto dal Senato

Approuò, qual bramaſti, il nuouo oggetto
Del tuo foco amoroſo.

Tolo-

Tolomeo legge.

Tol: „ Sia Tolomeo di Cleopatra ſpoſo.
Deh ſe teco di ſangue *uerſo L. Scipione.*
Congiunto eſſer non poſſo, almen permetti,
Che d'amicizia il ſia.
L.Scip: Sempre fedele amico, o Re, m'aurai.
Tol: (Tanto baſta al mio Regno; ottenni aſſai.)

Tiberio ua ad abbracciar Petilio.

Tib: Perdona, Amico. *Pet:* Il tuo ſoſpetto ſteſſo
M'offeſe, e uendicò. Ma no'l diſs'io,
Ch'a me perdon tu chiedereſti? *Tib:* E come
Potea ſtimarti fido
Il talamo in bramar de l'Idol mio?
Pet: Per diſturbarne a Tolomeo l'acquiſto,
Finſi così; ma perche inuano il finſi,
Armi più forti uſai. Già m'era auuiſto,
Ch'intereſſe del Regno
Era l'amor del Re. *Tol:* (Che ſcaltro ingegno.)
Pet: Per torgli l'alimento,
Aſpirar ſimulai
Di Lucio a le rouine,
E conſeguij del bell'inganno il fine.
Tib: Ma per uia troppo atroce. Ah, s'a me noto
Faceui il tuo diſegno,
Sofferto non l'aurei. *Pet:* Perciò ſol tacqui;
E queſt'atroce ſtrada inſieme aperſi
Al tuo Cor generoſo,

Per-

Perche depor ſenza uiltà poteſſe
Gli creditarj ſdegni;
Nè m'ingannò la tua uirtù ben nota.
Tib: O d'Amico leal finezza ignota.
Pet: E inſiem preuenir uolli
De l'Inuidia il furore,
Che, gran tempo, fremea di Scipio a danni.
Volli, che ſi porgeſſe
La ſpada a mano amica,
Che minacciar, ma non ferir potea,
E'l balſamo uital pur ſeco auea.
L. Scip: Sì sì l'oro, le gemme, e i forti uficj
Del tuo labro facondo.
Tib: / *L. Scip:* / *Val:* / *Cor: ed* / *Aur:* } O di ſaggia amicizia eſempio al Mondo.
Val: Ma perche tormentarmi
Con sì fiere apparenze? E perche almeno
A me il uer non diceſti?
Pet: Donna tu ſei, nè già taciuto aureſti.
Hor uedi pur, mia bella,
Come t'hann' ingannata i proprj lumi.
Val: Non ti uedean' il core altri, che i Numi.
Tib: Mio teſoro. *Cor:* Mio bene. (Mia uita.
Pet: Mio Nume. *Val:* Idolo mio. *Ter:* Mio Cor. *Aur:*
Tib: / *Cor:* } *A 2.* Ecco ſuanir le pene.

Pet:
Val:
Ter:
Aur: } *A 4.* Ecco il bramato Porto Amor ci addita.

Cor:
Val: } *A 2.* Brillatemi in ſeno,
Contenti d'Amor.
Di gioia ripieno
Feſteggi il mio Cor.

Tib:
Pet: } *A 2* Tornato è'l ſereno

Ter:
Aur: } *A 2* Sparito è l'orror.

A 6. Brillatemi in ſeno,
Contenti d'Amor.

SCENA VLTIMA.

Giunone Pronuba con accompagnamento d'Augurj felici, e detti.

Giu: CO' miei più lieti Auguri
Pronuba a te ne uengo,
Cornelia generoſa. O te felice
D'un tant' Eroe Conſorte,
Che per te diſprezzar ſaprà la Morte.
Più fortunata Spoſa

Mai Roma non aurà, nè l'aurà forſe
Per più ſecoli 'l Mondo. Ouunque mai
De l'Impero Latino
Giungeran le memorie,
Giungeran del tuo nome anco le glorie.

Cor: Di te, benigna Diua,
Tanta mia Sorte, al ſol fauor s'aſcriua.

Giu: Ma dopo lunga Età uerrà pur tempo,
Che la tua ſorte, e le tue glorie oſcuri
L'Auguſta ELEONORA
MADDALENA TERESA,
Di LEOPOLDO, il glorioſo, il grande,
Tra i Monarchi il più chiaro,
Tra i Ceſari il più degno,
Conſorte fortunata,
D'Eroine, e d'Eroi Madre beata.

De la Gloria su le piume
Il ſuo merto uolerà.
Doue giunge il Sol co'l lume,
Il ſuo NOME giungerà.

Cor: Adoro il ſuo Deſtin, del mio m'appago.
A render me felice
Baſta il Cor del mio uago:
Adoro il ſuo Deſtin, del mio m'appago.

Giu: Dunque felici Auguri,
Che queſto ſol d'Eroi famoſo albergo
Meco a bear uenite,
Con liete danze al ſuo gioir gioite.

Om-

Ombra ſia così bel giorno
Del più chiaro, che uerrà,
Quando in Terra d'ogn'intorno
Quel gran NOME rimbomberà.
Tutti. Ombra ſia così bel giorno
Del più chiaro, che uerrà.

Segue il Ballo d' Augurì felici.

IL FINE.

Case
.ML
50.2
.F556
D73
1699